

Leonardo Sacchetti

Centocinquanta ore di registrazioni video in mesi di lavoro giornalistico in Iraq. In alcuni di questi nastri le immagini che ritraggono quel mezzo incenerito («È un'ambulanza», gridava l'uomo al centro dell'immagine). Forse sono proprio le scene, i volti e i nomi che emergono da quei filmati ad aver portato il giornalista franco-americano, Micah Garen, e il suo interprete, Amir Dosh, tra le braccia dei loro rapitori. Un'ipotesi inquietante che avanza alcune persone contattate via Internet da Garen poco prima del sequestro.

Certamente Garen nei giorni che precedettero la sua sparizione era inquieto e mise le sue preoccupazioni nero su bianco in due e-mail - pubblicate oggi da l'Unità - in cui accennava al «materiale scottante» di cui era in possesso. Tra quelle immagini, c'era anche il mezzo incenerito che per Garen era un'ambulanza, colpita dai militari italiani. «Era un'autobomba», è sempre stata la risposta dei responsabili di «Antica Babilonia».

Dei due uomini, ancora, non v'è traccia: spariti nel nulla di un Paese in guerra dove, oltre alle violenze quotidiane, delle bombe e degli spari, i più forti regnano incontrastati. Tra i più forti, ci potrebbero essere anche i tombatori di Nassiriya. Alcuni di loro sono già stati arrestati dai carabinieri. Quella dei trafficanti di opere d'arte è una delle piste su cui si starebbe indagando. La sparizione di Garen (36 anni) e del suo interprete potrebbe insomma essere legata proprio al mercato nero di oggetti archeologici su cui Garen aveva realizzato dei documentari per conto della «Four Corners Media». L'ipotesi è che possa avere dato fastidio a qualche protagonista del contrabbando archeologico. Un'ipotesi però che alcune fonti bene informate, nella stessa Nassiriya, scartano decisamente.

Centocinquanta ore di nastro. Reporter senza Frontiere ha raccolto l'appello della compagnia di Garen, Marie-Hélène Carleton: «Chiedo ai sequestratori di lasciar libero Micah. Ha solo fatto il suo lavoro di giornalista, indipendentemente dallo sviluppo della situazione sul terreno. Stava lavorando per la salvaguardia del patrimonio archeologico iracheno». L'appello della compagnia di Garen si lega agli altri lanciati anche dal Comitato internazionale

IRAQ la guerra infinita

Prima del sequestro il giornalista inviò alcune e-mail spiegando di trovarsi nei pasticci per avere raccolto le prove che i soldati di Antica Babilonia avevano colpito un'ambulanza



A Nassiriya trova poco credito l'ipotesi di una vendetta dei trafficanti di reperti archeologici su cui il free-lance aveva realizzato dei documentari

Mistero «italiano» sul reporter rapito

Garen scrisse: i militari vogliono i miei video, ma sono riuscito a portarli con me



Soldati americani controllano una strada nel centro di Najaf

Foto di Jim MacMillan/Ap

l'ex inviato di Blair in Iraq

«Alla fine la guerra si rivelerà solo uno spreco di vite umane»

LONDRA La certezza sull'utilità dell'intervento in Iraq comincia a scricchiolare anche all'interno del Foreign Office. Il diplomatico che ha rappresentato Londra in Iraq fino allo scorso marzo ha espresso infatti forti dubbi sull'utilità della guerra a Saddam. «Se nel 2006 la situazione in Iraq sarà di poco migliore che all'epoca di Saddam, allora l'intera faccenda sarà stata uno spreco di vite, denaro e sforzi», ha dichiarato senza mezzi termini sir Jeremy Greenstock, l'uomo che partecipò alla preparazione dell'intervento come ambasciatore britannico all'Onu e che poi fu inviato in Iraq come rappresentante di Londra. A pubblicare le sue dichiarazioni è stato ieri il *Daily Mirror*, secondo cui le opinioni di Greenstock riflettono i crescenti dubbi sulla guerra all'interno del Foreign Office. Greenstock aveva espresso le stesse perplessità già l'altro ieri in un'intervista alla *Bbc*. I prossimi 18 mesi, aveva detto, «saranno l'arbitro del valore di tutto ciò che abbiamo fatto in Iraq dal marzo del 2003». «Se la situazione sarà poco migliore di quanto lo fosse sotto Saddam, allora tutto ciò che è stato fatto è stata una perdita di vite umane, soldi e tempo». Greenstock, inviato britannico in Iraq, aveva lasciato il suo incarico in marzo. Nell'aprile scorso, Greenstock aveva sostenuto l'iniziativa di 52 autorevoli ex feluche che avevano inviato a Blair una lettera chiedendogli di smettere di sostenere Bush su una strada destinata al fallimento.

le e-mail di Micah Garen

• E-mail spedita da Micah Garen al Cpj (Committee to protect journalists) l'11 agosto 2004, alle 14.48

Vorrei riferire un incidente avvenuto in Iraq (...). Ho scoperto che nel corso di recenti scontri tra le forze italiane e l'esercito Mehdi gli italiani hanno aperto il fuoco contro un'ambulanza uccidendo quattro persone. Loro hanno parlato di un'autobomba, ma io sono riuscito a contattare l'autista dell'ambulanza e a fare altre cinque interviste che mi hanno permesso di stabilire che questa storia dell'autobomba non era vera. Ho dato il materiale a Rai 2, anch'essa presente sul campo. Subito dopo la messa in onda siamo stati chiamati dalla polizia militare italiana per essere interrogati. Sono stato trattenuto fino alle cinque di mattina. Volevano le mie registrazioni, loro dicevano di volerle per le loro inchieste, ma ho dato loro un cd con le interviste. Il

giorno dopo mi hanno portato di nuovo alla polizia militare e mi hanno detto che avevano bisogno delle registrazioni originali. Ho risposto che le avevo mandate a Bagdad. Hanno anche interrogato il mio interprete per un'ora - si trovava lì per una missione archeologica. A quel punto me ne sono andato. Anche se adesso mi trovo fuori dalla zona di responsabilità degli italiani e sono un cittadino americano, in qualche modo ho paura che cerchino di continuare a perseguitarmi in qualche modo, visto che hanno aperto un'inchiesta militare. Che cosa devo fare?

• E-mail spedita da Micah Garen a Greg Carr (Università di Harvard) l'11 agosto alle 15.55

Ho dovuto lasciare il campo italiano questo weekend. L'esercito italiano ha sparato contro un'ambulanza uccidendo 4 passeggeri, tra cui

una donna incinta. Hanno detto alla stampa che si trattava di un'autobomba. Abbiamo scoperto questa storia per caso, e abbiamo dato le registrazioni delle interviste dell'autista dell'ambulanza, che è sopravvissuto (...) e le immagini dell'ambulanza distrutta a Rai2 (...). È scoppiato uno scandalo. Il ministero della difesa ha chiamato la Rai in Italia per ringraziarla di aver sollevato la questione, ma in pratica le ha detto di tacere. La polizia militare italiana ha interrogato me e il personale della Rai per sei ore, trattandoci come criminali. Volevano le mie registrazioni, ma sono riuscito a tenerle tutte. Mi sono convinto che era ora di andarmene (...). Questa mattina sono andato da Nassiriya a Bagdad (...)

Questi sono i movimenti di Micah. Il weekend prima dell'11 agosto si trovava a Nassiriya. Era a Bagdad quando ha mandato questo messaggio, l'11 agosto. Giovedì mattina alle 6 è tornato a Nassiriya. Gli è stato chiesto di lasciare la zona italiana giovedì 12. Venerdì ha mandato un'email alla madre. Sempre venerdì è stato rapito al mercato di Nassiriya.

• E-mail di Greg Carr a Elizabeth Rubin il 16 agosto alle 15.57

Oggetto: Sono stati gli italiani a rapirlo? Questa (così scrive Carr annunciando a Rubin che sta riversandole la e-mail ricevuta da Garen) è una e-mail che Micah ha inviato al Committee to protect journalists. Era molto preoccupato per l'eventualità di essere sequestrato dagli italiani. (traduzione di Sara Bani)

di protezione dei giornalisti (Cpj) di New York e dall'Ensi (il sindacato dei giornalisti italiani).

Poco prima di sparire, Garen ha scritto queste due mail (mercoledì 11 agosto, ore 14,28 e 15,55) a Cpj e ad alcuni colleghi francesi. Si sentiva nei guai, soprattutto per quel video che accusava i militari italiani di aver colpito un'ambulanza. «Vogliono i filmati», ripete Micah nei due messaggi. I filmati. «Sono riuscito a trovare l'autista di quell'ambulanza - si legge nella prima e-mail di Garen - e altri cinque testimoni».

Secondo il giornalista rapito, i militari di «Antica Babilonia» avrebbero fatto pressioni per avere quei nastri e per due volte lo hanno insistentemente interrogato. Per molte ore. Stessa sorte tocca al suo interprete, interrogato per un'ora dai militari italiani. Dopo questi fatti, Garen decide di lasciare Camp Mitica, perdendo la protezione dei militari e, prima di andarsene, consegna all'inviato della Rai a Nassiriya «un cd con le interviste» ai militari. Ma non altri video in cui, secondo indiscrezioni, ci sarebbe la riprova che gli italiani hanno effettivamente colpito un mezzo di soccorso, con una donna incinta a bordo. «L'hanno rapito gli italiani?», si chiede Greg Carr dell'Università di Harvard, uno degli amici di Micah a cui è arrivata la prima delle 2 e-mail inviate dal giornalista l'11 agosto. Un'ipotesi davvero inquietante di cui lo stesso Carr si assume evidentemente la responsabilità.

Ancora: secondo quanto scritto dal giornalista sparito, «il Ministero (italiano) della Difesa chiamò la Rai in Italia per ringraziare di avere portato la questione alla propria attenzione (trasmettendo le immagini avute da Garen), ma in sostanza imposero il silenzio». La Difesa ha già smentito tale versione dei fatti. Resta da capire anche il perché di un buco nero tra giovedì 12 e lunedì 16, giorno in cui è stata resa nota la notizia del rapimento di Garen. Sì, perché Garen stava collaborando con il *New York Times* e con un suo giornalista. E proprio il *Nyt* ha dato la notizia del duplice rapimento solo ieri. Che è successo in quei 4 giorni?

Al centro della vicenda c'è parte di quelle 150 ore di nastro. «Sono riuscito ad andarmene (da Camp Mitica) con tutti i miei nastri», afferma Garen nella sua seconda mail, come a far intendere che il «materiale scottante» è ancora nelle sue mani.

Bombe sul cimitero di Najaf, attentato a Bagdad

Missione nella città santa per trattare con Al Sadr. Il Vaticano conferma la disponibilità alla mediazione. Ucciso un giornalista iracheno

Marina Mastroiua

Arrivano su elicotteri americani Black Hawk e devono aspettare a lungo nella base Usa prima di avere il via libera per entrare a Najaf. La delegazione spedita dalla Conferenza nazionale per convincere Al Sadr a sciogliere le sue milizie e formare un suo partito politico, attraverso le strade della città santa mentre gli aerei americani bersagliano dall'alto la zona del cimitero, dove sono asserragliati gli uomini dell'imam sciita radicale. Piovono bombe, i cecchini sono appostati per le strade, dalla mattinata si spara senza sosta. Il capo della polizia locale ha minacciato di attaccare il mausoleo di Ali, deciso a cacciare i ribelli. Non sono le condizioni migliori per avviare un negoziato, ammesso che ci sia da negoziare. La delegazione non porta nulla di diverso da quanto più volte è stato chiesto al leader sciita ribelle, se non accenti più fraterni e amicali, come riconosce lo sceicco Hussein Al Sadr che guida il piccolo drappello. La Conferenza nazionale garantisce che Moqtada e i suoi non saranno perseguiti legalmente, li invita a lasciare le armi. Al Sadr vuole che gli americani si ritirino da Najaf, prima di parlare di soluzioni pacifiche e rifiuta di ricevere la delegazione indignato «dagli attacchi americani». Ieri il Vaticano ha confermato la

sua disponibilità a favorire un negoziato per salvare la città santa, «a condizione che esista davvero la volontà» di trattare. E da Najaf un portavoce di Al Sadr «da benvenuto alla proposta del Papa», invitandolo a risolvere la crisi. Che ci siano davvero segnali d'apertura è presto per dirlo, il Vaticano resta prudente. Ma la strada del negoziato mediato dalla S.Sede sarebbe stata sol-

lecitata da più parti, secondo quanto ha detto ieri il cardinale Tettamanzi, vicedirettore della sala stampa vaticana.

Il bagno di sangue nella città santa renderebbe le cose ancor più complicate al premier Allawi, che rischia di dover fronteggiare una reazione a catena nella comunità sciita. Il capo del governo iracheno domenica scorsa aveva minacciato un'operazione massiccia per

allontanare l'esercito del Mahdi dai luoghi santi, ma è ben consapevole del rischio che un attacco Usa sul mausoleo di Ali aprirebbe una ferita insanabile. La missione della delegazione di Bagdad si muove perciò su un terreno scivoloso e Al Sadr sembra poter orchestrare il gioco più di quanto non possa fare gli inviati della Conferenza nazionale, costretti «per ragioni di sicu-

rezza» a servirsi dell'appoggio Usa per raggiungere Najaf: c'erano state minacce esplicite contro di loro, proprio mentre a Bagdad si consumava l'ennesima carneficina nella centralissima via Rashid. Non un'autobomba stavolta, ma colpi d'artiglieria: tra un groviglio di automezzi inceneriti restano i corpi di sette persone, tra cui due bambini, oltre una quarantina i feriti.

L'obiettivo è probabilmente una stazione di polizia non lontana, secondo testimoni negli ultimi giorni sarebbe stata presa di mira più d'una volta. Colpi di mortaio sono stati sparati anche in prossimità della cosiddetta Zona Verde, all'interno della quale si svolge la contrastata Conferenza nazionale. Per ragioni di sicurezza viene deciso di prolungare i lavori di un giorno, vista l'im-

possibilità di stringere un accordo sulle modalità di voto in tempi compatibili con le procedure per allontanarsi dall'edificio. Nella notte a Sadr City, misero sobborgo di Bagdad, c'erano stati pesanti incidenti, con scontri tra miliziani seguaci di Al Sadr e truppe statunitensi. Il ministero della salute segnala almeno 14 morti e 122 feriti nel quartiere solo nelle ultime 24 ore, una vittima anche tra i soldati americani. Scontri tra milizie sciite e truppe britanniche si sono verificati anche a Bassora, nel sud dell'Iraq, ci sarebbero vittime tra gli inglesi.

«Noi chiediamo a questa gente di mettere fine a quest'assurdità e a unirsi al processo politico», ha nuovamente invitato ieri il presidente iracheno Ghazi al Yawar, in visita ad Ankara, assicurando di non volere nessuno spargimento di sangue. Ma, ha aggiunto, «non possiamo lasciare che ognuno si faccia le leggi da solo».

Ed ieri è arrivata la notizia della morte di un giornalista iracheno, Mahmoud Hamid Abbas, 32 anni, sposato e padre di tre figli, che lavorava come free lance per la televisione tedesca «Zdf». È rimasto ucciso «in circostanze non chiarite» a Falluja, sua città di origine, ove si era recato domenica per realizzare alcune riprese. Lo ha reso noto la stessa emittente, confermando quanto già anticipato dall'organizzazione «Reporter senza Frontiere».

Iraq

Rivolta sul sistema di voto Slitta la Conferenza nazionale

BAGHDAD Dominata dalla crisi di Najaf, bloccata dall'invio di una delegazione nella città santa, segnata dalla minaccia di un centinaio di delegati di abbandonare i lavori se non fossero cessati gli scontri, la Conferenza nazionale irachena ha rischiato ieri di fallire per un ammutinamento: un terzo dei delegati ha minacciato di andarsene se non fosse stato cambiato il sistema per l'elezione dei componenti del futuro parlamento ad interim. Molti esponenti di formazioni minori e della società civile han-

no accusato i grandi partiti politici di avere privato di potere effettivo l'assemblea blindando di fatto la nomina dei membri dell'assemblea legislativa. Il capo della commissione che ha preparato i lavori, Fuad Maasum, ha accettato di mettere la procedura ai voti. Massoum ha assicurato che domani sarà consentito ai delegati indipendenti e non governativi di sottoporre candidati di loro scelta. Ma è stato necessario prolungare di almeno 24 ore i lavori della Conferenza, che avrebbe dovuto concludersi ieri con

l'elezione di un organo chiamato a supplire all'assenza di un parlamento eletto fino al voto, previsto per il prossimo gennaio.

La protesta è partita da 450 delegati dei 1.300 presenti alla riunione. «Le formazioni politiche più importanti hanno dominato la conferenza e stilato già le loro liste», ha dichiarato Aziz al Yasseri, del Movimento nazionale democratico. La Conferenza deve scegliere 81 dei 100 seggi che comporranno il parlamento provvisorio, cui spetterà il compito di coadiuvare il governo di Iyad Allawi. Gli altri 19 sono membri dell'ex Consiglio transitorio di governo.

Le regole fissate per l'elezione prevedono che delegati di diverse etnie o confessioni preparino liste di nomi dei loro 81 candidati. Ciascuna lista poi deve essere sottoposta al voto del plenum della conferenza; vince quella che ottiene il 51 per cento dei

voti. Il sistema così bloccato non piace alle formazioni più deboli, secondo cui è preferibile che ciascun nome sia singolarmente e direttamente sottoposto al voto dei delegati.

In particolare a protestare sono indipendenti, donne e rappresentanti di gruppi civili che non vedono di buon occhio i cartelli formati dai due principali partiti sciiti - Consiglio supremo per la rivoluzione islamica in Iraq (Sciiri) e Dawa - dal movimento Accordo nazionale di Allawi e dai due più importanti partiti curdi. Tra l'altro il criterio di voto rischia di lasciare sulla carta la norma che prevede l'assegnazione del 25 per cento dei seggi a donne. «Se così fosse, la conferenza sarebbe un fallimento», ha ammonito Sangool Chapook, ex esponente del Consiglio di governo e quindi membro di diritto della nuova assemblea.